

LE METAFORE E LA TEORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

di Matteo Stocchetti

Introduzione

Fino a tempi relativamente recenti – più o meno fino alla fine della guerra fredda – la triade realismo, pluralismo, strutturalismo ha espresso un ruolo analogo a quello di una sorta di *li-mes* disciplinare e, come tale, ambiguo nei riguardi dello spazio cognitivo oggetto di indagine. Espressione della forza di programmi di ricerca ormai istituzionalizzati da una presenza accademica pluridecennale, la stessa triade ha delimitato anche la frontiera dell'identità disciplinare, i limiti all'interno del quale la riflessione sistematica sui problemi della politica internazionale poteva veder riconosciuto il proprio diritto di cittadinanza nell'ambito della teoria delle R.I.

I nuovi problemi della politica internazionale e una diffusa insoddisfazione per le risposte teoriche a quelli vecchi sono forse le cause principali di una crescente intolleranza verso i vincoli concettuali imposti da questa triade e della crescente propensione a varcarne i limiti nel tentativo di assicurare spazi più ampi per la ricerca. Ogni confine però esprime un ordine e ogni ordine violato, si sa, genera reazioni più o meno intense da parte di quanti vi si affidano. È probabilmente questa la ragione per la quale il dibattito disciplinare, apertosi in coincidenza del passaggio all'epoca post-bipolare, si è espresso a volte in toni aspri ed è stato da subito considerato come uno dei «grandi dibattiti» nella storia dell'analisi internazionalista (Lapid 1989)¹.

Nei dibattiti che in passato hanno accompagnato l'evoluzione teorica della disciplina, il confronto opponeva concezioni di-

¹ Per una critica vd. Waever in Smith, Booth e Zaleski (1996).

verse della politica internazionale e giudizi diversi sul valore di strumenti concettuali, più o meno formalizzati, in rapporto all'obiettivo comune di produrre sapere affidabile e possibilmente spendibile per far fronte ai problemi della politica internazionale. Nella fase attuale, uno dei temi più controversi riguarda invece aspetti profondi del sapere internazionalista, la sua natura o «scientificità», la sua influenza – la forza e la direzione – sui fenomeni indagati e i presupposti di valore più o meno latenti dei concetti e dei protocolli che orientano la ricerca. Oggi, assai più che in passato, ad essere messa in questione è la possibilità stessa che l'analisi della politica internazionale possa considerarsi come un'attività scientifica – se per scienza si intende una prassi capace di produrre sapere neutrale rispetto ai processi e ai fenomeni studiati. Assunti riguardanti ad esempio gli orientamenti e la natura degli stati, o concetti-chiave come quelli di anarchia, sovranità (Biersteker e Weber 1996) e sicurezza (Der Derian 1995; Chilton 1996; Adler 1997) tendono sempre più ad essere considerati come oggetto, piuttosto che strumenti, dell'analisi internazionalista, e sembrano acquistare popolarità le prospettive di studiosi disposti a considerarli come espressioni di significati culturali e giudizi di valore invece che componenti meramente «tecniche» degli approcci tradizionali alla politica (Ashley e Walker 1990a; 1990b).

Uno degli effetti più utili di questo dibattito consiste a mio avviso nell'aver (ri)portato l'attenzione alla dimensione cognitiva e linguistica dell'analisi politica, o più precisamente alle modalità – concetti e processi – attraverso le quali i problemi della politica internazionale vengono rappresentati e comunicati dagli attori che a vario titolo se ne interessano². Anche gran parte delle analisi riconducibili alla teoria critica delle relazioni internazionali (Price e Reus-Smit 1998; Linklater 1996; Wendt 1995; Hoffman 1991) sembrano aver fatto proprio, in forme più o meno esplicite, il punto di vista del sociocostruttivismo, un programma di ricerca che si colloca a metà tra la psicologia cognitiva e la sociolinguistica, che «considera ogni conoscenza e discorso sulla realtà non come riflesso o mappa della realtà stessa, ma come una costruzione realizzata negli scambi comunicativi» (Emiliani e Zani 1998, 164)³.

² Per un'utile rassegna critica vd. Laffey e Weldes (1997).

³ Per la prospettiva psicologica si veda anche Gergen (1995). Per l'inquadramento nella teoria delle relazioni internazionali si veda Onuf (1989), Kubáľková, Onuf e Kowert (1998), Kubáľková (2001). Per alcune applicazioni dell'analisi costruttivista si

Da questa prospettiva, i tratti fondamentali della politica internazionale, non dipendono dalla natura dell'uomo, dello stato o del sistema internazionale, ma da pratiche discorsive tra le quali un ruolo importante è svolto proprio dal discorso teorico sulla politica internazionale e dalle metafore che vi sono proprie. Attraverso questa e altre forme di pratiche discorsive infatti, i soggetti individuali e collettivi entrano in relazione reciproca e stabiliscono aree di consenso intersoggettivo dalle quali dipendono la creazione delle identità, l'articolazione degli interessi, il consolidamento delle aspettative e in definitiva la realizzazione di tutti quei processi che nel loro insieme costituiscono la politica internazionale. Considerata nel ruolo duplice di strumento cognitivo e linguistico, la metafora rappresenta quindi un importante punto di incontro di prospettive che, nell'ambito della teoria critica, sono a mio avviso il vero elemento di originalità nel dibattito corrente sulla teoria delle R.I.

Al fine di non illudere il lettore che abbia un interesse specifico per le metafore politiche, devo premettere che questo articolo non tratta della natura di queste metafore, del loro significato e delle conseguenze del loro impiego. Questi temi, peraltro fondamentali, sono da tempo oggetto di numerose ricerche e si può dire che, nel loro insieme, costituiscano un campo di indagine autonomo e piuttosto articolato (Lakoff e Johnson 1980; Chilton 1985; 1988; 1996; Chilton e Ilyin 1993; Chilton e Lakoff 1995; Rigotti 1992; Mutimer 1997; Milliken 1999). Questo articolo tratta invece il problema, a mio avviso più attuale in ambito internazionalista, di stabilire se e come, attraverso l'analisi metaforica, sia possibile indagare gli effetti pratici o sociali del discorso teorico. Nella prima parte illustro le ragioni per le quali l'analisi metaforica rappresenta, a mio avviso, uno strumento essenziale per l'analisi e la valutazione di questi effetti. Sostengo altresì la tesi che il ruolo delle metafore nel discorso teorico sia in pratica assimilabile al ruolo delle idee in politica e si possa indagare prestando maggiore attenzione alle funzioni cognitive delle metafore politiche – che invece le prospettive discorsive tendono a trascurare. Nella seconda parte presento in maniera per quanto possibile analitica le ragioni per le quali l'analisi metaforica, offrendo gli strumenti per dare un contributo autoriflessivo al discorso teorico internazionalista, allo

vedano, tra gli altri, Weldes e Saco (1996), Doty (1993), Wendt (1992) e George (1994).

stesso tempo ne scardini i limiti imposti dagli approcci tradizionali. Questi limiti, che come vedremo sono intrinseci agli assunti ontologici, epistemologici, metodologici e normativi su cui poggiano realismo, pluralismo e strutturalismo, sono incompatibili con il programma di ricerca dell'analisi metaforica e rappresentano, per questa ragione, un ostacolo formidabile per lo studio degli effetti sociali e, in ultima istanza, della rilevanza pratica del discorso teorico internazionalista.

Che cosa sono e a che servono le metafore politiche

Uno dei contributi più importanti delle «nuove» prospettive consiste nell'aver spinto a guardare con occhi critici alle figure retoriche comunemente usate nel discorso teorico internazionalista. Il problema centrale al riguardo è almeno duplice. Per un verso, le metafore usate nel discorso politico vengono recepite dal discorso teorico – e viceversa – diventandone parte integrante. Per un altro, significati costruiti e argomentati in base a collegamenti di tipo essenzialmente metaforico vengono invece proposti come rappresentazioni analogiche. Come cercherò di illustrare tra un momento, la prima distinzione, quella tra discorso politico-teorico e politico-pratico è più di principio che reale. Di fatto, nelle prassi discorsive quotidiane, le immagini prodotte in un ambito vengono utilizzate senza troppi problemi nell'altro con effetti sociali importanti sul piano della comunicazione politica. La seconda distinzione, quella tra analogia e metafora è invece cruciale in relazione al valore e agli effetti sociali dei significati trasmessi tramite queste figure. L'analogia e la metafora sono modi profondamente diversi di argomentare il valore di asserti che di solito sono a fondamento di particolari rappresentazioni o sistemi di concetti per l'analisi della politica internazionale. Il discorso teorico internazionalista abbonda di immagini metaforiche, non sempre riconosciute come tali. Alcuni esempi? Eccone di seguito qualcuno.

Corpo politico e Stato-persona. La più antica delle metafore del discorso politico è probabilmente quella del «corpo politico» che ancora oggi alimenta buona parte dell'ambiguità insita agli usi del concetto di identità politica come «identità» collettiva. Dal mitico discorso rivolto da Menenio Agrippa alla plebe romana in rivolta, fino agli appelli contemporanei a sostegno di

identità politiche più o meno inclusive, come quelle nazionale e europea, il discorso politico ha tratto vantaggio dai contenuti ambigui di questa metafora. L'idea che la comunità si possa credibilmente presentare come un attore, dotato di vita, destini e soprattutto valori indipendenti e sovraordinati rispetto alla vita ai destini e al valore degli individui che ne fanno parte presenta indubbi vantaggi pratici:

La metafora dell'organismo dello stato implica la tesi che esista un essere collettivo infinitamente più importante degli individui, al quale appartiene evidentemente il diritto trascendente di sovranità; ma sarebbe possibile mantenere la tesi nell'integrità dei suoi contenuti e nel rispetto delle sue implicazioni eliminando la metafora? Evidentemente no: come si vede nel caso specifico del campo metaforico dell'organismo dello stato, l'idea di un tutto diverso e superiore alla somma delle parti non avrebbe, volendo «uscir di metafora» (ma non si può) una giustificazione plausibile (Rigotti 1992, 17).

La metafora del corpo politico ha importanza non solo in sé ma anche alla stregua di assunto implicito nelle rappresentazioni discorsive che, nel linguaggio comune come in quello specialistico dell'analisi internazionalista, attribuiscono agli stati capacità cognitive e «razionalità» proprie e indipendenti da quelle dei soggetti umani che li rappresentano. Ciò fa sì, ad esempio, che formule del tipo «la Francia fa questo», «la Germania vuole quest'altro» o «gli Usa valutano, sperano, riconoscono, ecc.» vengano considerate formalmente corrette anche se le azioni attribuite agli stati siano in realtà compiute da un numero relativamente ristretto di individui.

Per quanto nel linguaggio moderno la metafora dello stato-persona è talmente usata da non essere quasi più riconosciuta come tale, le sue origini sono però abbastanza definite sul piano storico e culturale⁴. Espressione di una rappresentazione dello stato che ha radici in età assolutista, il tratto caratteristico di questa metafora consiste nell'identificazione del sovrano con gli strumenti del suo potere – il territorio, la popolazione e l'amministrazione per controllare entrambi. Nel discorso teorico, questa rappresentazione ha nel Leviatano la sua forma prototipica e ancora oggi molto influente. Le suggestioni che vi

⁴ Si tratterebbe, in questo caso, di quelle che Chilton chiama il secondo livello di penetrazione metaforica, quello delle metafore «morte», divenuti «idiomi» che sembrano elementi universali delle strutture cognitive umane ma riflettono invece contenuti culturalmente determinati (Chilton 1988, 60). Su stati-persone e corpo politico si veda anche Chilton e Lakoff (1995, 39-44).

sono associate sono, sul piano pratico, particolarmente resistenti nonostante le differenze che, sul piano teorico, separano la logica argomentativa di Hobbes da quella condivisa, almeno in linea di principio, dal discorso scientifico contemporaneo. In una prospettiva cognitiva, infatti, le teorie della politica che si fondano su questa metafora – quelle che considerano lo stato come un attore unitario e razionale – svolgono il ruolo di veri e propri «vettori semantici» attraverso i quali il senso sociale e politico di questa identificazione viene trasferito, in maniera formalizzata secondo i canoni dell'ortodossia disciplinare vigente, al modo di pensare la politica dell'età contemporanea.

In rapporto all'analisi internazionalista, questa metafora ha avuto un peso concettuale determinante – e a mio avviso controproducente – nel dibattito che negli anni ottanta ha diviso neorealisti e neoliberali sulla questione di quali fossero gli «atteggiamenti» dominanti degli stati in politica estera (Baldwin 1993). Parte del problema e della apparente insolubilità della questione era chiaramente dipendente dal fatto che la maggiore o minore sensibilità ai vantaggi relativi rispetto a quelli assoluti veniva considerata come un attributo degli stati – peraltro assai difficile da «falsificare» – invece che parte degli assunti che distinguevano i due approcci e che, in quanto tali, si potevano semmai valutare in rapporto all'utilità delle ipotesi che per loro tramite era possibile formulare (Milner 1991; 1992; Powell 1994). Una volta che la «finzione» dello stato-individuo venga presa sul serio, il problema di stabilire quale sia l'«indole» di questo soggetto mi pare diventi per molti versi affine a quello di stabilire il sesso degli angeli.

In rapporto ai processi di rappresentazione, le metafore del corpo politico e dello stato-individuo hanno però almeno altre due conseguenze rilevanti: *a*) reificazione dello stato e *b*) mistificazione del rapporto che lega i rappresentanti dello stato, i governi e i loro agenti, al resto della popolazione. Da forma di organizzazione del potere politico dotata di valore strumentale in rapporto ai fini e ai valori della società e passibile quindi di mutamento e, almeno in linea di principio, anche di estinzione, lo stato diventa soggetto del discorso politico, con interessi propri, immutabile nei suoi aspetti sostanziali e, soprattutto, «fine» e non più «mezzo» della società. Il senso o la direzione del controllo nella relazione tra rappresentati e rappresentanti si inverte: rispetto e in antitesi al diritto dei secondi di esercitare il controllo sui primi, la metafora dello stato-individuo oppone il diritto/dovere del-

lo stato e dei suoi agenti di controllare la conformità dei comportamenti individuali in rapporto ai fini e agli interessi dello stato.

Per concludere, le metafore del corpo politico e dello stato-persona si presentano come affini per il fatto di collegare la dimensione individuale o «micro» del comportamento politico a quella collettiva o «macro». La differenza importante però consiste nel senso di questo rapporto. Mentre la prima trasforma gli individui in «parti» funzionali di un «tutto» la seconda attribuisce a questo tutto capacità cognitive e comportamentali umane. Se la prima è il fondamento necessario all'idea che l'identità nazionale esista come «oggetto» invece che come costrutto discorsivo, la seconda pone le basi affinché la razionalità degli stati venga considerata come un dato di fatto invece che un assunto teorico.

Le metafore della politica e della guerra. Un altro tipo di metafore molto influenti è quello usato per rappresentare questioni politiche o *issues* particolari o addirittura la politica – come *politics* – nel suo complesso. In uno studio che a mio avviso è tra i migliori su questo tema, Rigotti rileva che i tipi di metafore politiche più comuni sono due e tra loro compatibili: la famiglia e la guerra. Per Rigotti (1992, 40)

L'impiego di metafore militari implica sempre il riconoscimento di posizioni polari in cui bene e male si fronteggiano in quanto principi elementari. Come effetto collaterale, le metafore militari attivano anche schemi di comportamento «maschili», di autoaffermazione ma anche cameratismo e cavalleria.

Nella famiglia, come nella guerra, le questioni rilevanti vengono affrontate dai soggetti secondo distinzioni di ruolo e criteri specifici che reggono stratificazioni sociali e gerarchie funzionali che stabiliscono, per dirla *à la* Lasswell «chi ottiene cosa, quando e come». In rapporto ai soggetti individuali, queste rappresentazioni svolgono una funzione non solo descrittiva – definendo cioè la natura del problema – ma prescrittiva nei confronti dei comportamenti individuali: esse indicano in forma normativa i comportamenti che i soggetti sono tenuti ad osservare in virtù degli obblighi morali che li legano al gruppo di riferimento ma anche delle condizioni nelle quali si pongono i membri dei gruppi esterni⁵.

⁵ La distinzione tra membri del gruppo di riferimento ed «esterni» viene efficacemente espressa in psicologia sociale con i concetti di *ingroup* e *outgroup*.

Altre metafore che ricorrono con una certa frequenza nelle rappresentazioni della politica sono quelle che trasferiscono alla politica gli attributi dell'attività ludica e della creatività artistica: la politica come «gioco» o come «arte». Queste metafore sono comuni alla guerra e alla politica e sono, forse più di altre, il riflesso di particolari significati culturali, attivati in tempi e luoghi particolari, e in rapporto ad interessi e attori specifici (Chilton 1988, 61). In questi casi la facoltà dell'immagine metaforica di porre in evidenza alcuni significati e nascondere altri è particolarmente rilevante per le conseguenze sociali di questa selezione. Rappresentate come giochi – una partita a scacchi o una mano di poker – la politica e la guerra assumono i connotati di scontro tra menti/volontà che impegnano le proprie capacità e le proprie risorse nel tentativo di conseguire obiettivi specifici ma nel rispetto di regole note ad entrambi e, in quanto tali, capaci di servire i giocatori come contesto utile all'interazione piuttosto che come limite all'azione. Esse attivano e rinforzano le metafore del corpo politico e dello stato-individuo rappresentando la guerra-gioco e la politica-gioco come attività riservate ai «capi» in virtù di un legame di identificazione tra questi e la comunità che viene però rimosso dal discorso e collocato, per così dire, al «sicuro» tra gli assunti impliciti.

La politica-arte evoca l'idea di un processo creativo nel quale prospettive e interessi molteplici e potenzialmente antagonisti vengono ricondotti ad un piano sovraordinato, capace di contenerli tutti, o quasi, e di costruire risposte efficaci ai problemi del presente. I protagonisti di questa attività sono di solito individui ai quali vengono trasferiti i significati associati alle immagini stereotipiche dell'artista – genialità, solitudine, lungimiranza, creatività, ecc. La politica in questa immagine non è più l'attività razionale per la difesa di interessi più o meno condivisi ma quasi un esercizio dello spirito che nobilita chi lo pratica, un impegno individuale, e in buona parte svincolato da vincoli di responsabilità collettiva, per la realizzazione di un'opera che riflette soprattutto la personalità di chi è impegnato a compierla.

Nell'orizzonte semantico della metafora della guerra-arte viene ribadita l'importanza dei significati riguardanti l'ispirazione, la fantasia, il coraggio e altre qualità che esulano i limiti del pensiero razionale. Questa rappresentazione ha radici storiche in un'epoca nella quale l'impeto, l'*elan* erano requisiti fondamentali del successo sul campo. Sul piano cognitivo l'effetto di questa metafora è per molti versi sorprendente: essa ribalta

completamente l'interpretazione degli effetti sociali della guerra che viene presentata come attività che «crea» invece di distruggere, che fa «nascere» gli stati e «dà vita» alle nazioni invece che, come più spesso accade, portare entrambi alla rovina, e che «costruisce» la storia dei popoli invece che segnare la memoria delle generazioni che la vivono.

In rapporto all'analisi internazionalista, le metafore della guerra-gioco e guerra-arte sono particolarmente interessanti. La loro rilevanza permane all'ambito della comunicazione politica e consiste nel rappresentare la guerra facendo uso di significati capaci di influenzare la propensione degli individui a condividere gli obiettivi, a pagarne i costi, ad uccidere e ad essere uccisi, a perdere i propri cari, a pagare più tasse, a subire limitazioni delle libertà civili e politiche più o meno sostanziali e, in breve, a subire tutte le conseguenze di solito associate all'uso organizzato della violenza. Ciascuna di esse offre rappresentazioni che enfatizzano aspetti particolari della guerra, secondo modalità politicamente funzionali a legittimarla come pratica sociale ma soprattutto come strumento della politica.

Proprio la paura della guerra e dell'incertezza che vi sono strutturalmente associate rendono poi particolarmente interessante la descrizione metaforica della guerra come «scienza». Questa immagine comincia a diffondersi in alternativa alla guerra-arte, a partire dal XVI secolo, in conseguenza della crescente efficacia delle armi da fuoco ma anche del mutamento nel tipo di qualità richieste ai comandanti militari e dell'importanza che le nuove modalità belliche attribuivano al pensiero razionale e all'addestramento al calcolo. Nel discorso politico, le funzioni forse più rilevanti di questa metafora sono quelle di tipo cognitivo-affettive: ridurre l'incertezza intrinseca alla guerra e allontanare la paura della morte individuale e collettiva – la sconfitta. La scienza rassicura e quindi la guerra-scienza rassicura in primo luogo chi teme di combatterla, prospettando l'idea di una condotta ottimale, di azioni pianificate e realizzate con precisione e capaci, in definitiva, di produrre il migliore degli esiti possibili. In secondo luogo, la guerra-scienza è condotta da «scienziati», politici e militari, che in quanto tali sono investiti dell'autorità del sapere scientifico, il sapere dei tecnici, indisputabile dalla gente comune e soprattutto estraneo ai principi che invece regolano il confronto politico e il controllo democratico. In epoca contemporanea, la rilevanza di questa metafora sembra essere accentuata dal fatto che alcuni governi dei paesi occiden-

tali – primi fra tutti quelli di Stati Uniti e Gran Bretagna – sembrano particolarmente propensi a trarre vantaggio dalla superiorità della propria tecnologia militare per imporre un «nuovo ordine mondiale», senza però rinunciare al tentativo di dare a quest'ordine basi morali universalmente accettabili. Ecco quindi comparire la metafora della «guerra-chirurgica», nella quale uno o più «governi-medici», assistiti dalla scienza al loro servizio, «intervengono» sul nemico-paziente, rimuovendone il «male», infliggendo solo il minimo dolore necessario a portare a termine un'operazione che comunque, in ultima istanza, è utile al «paziente» stesso e al resto della «comunità»⁶.

Le metafore della guerra – come tutte le metafore – enfatizzano alcuni significati dei fenomeni/oggetti ai quali vengono riferite ma ne nascondono altri. In particolare queste metafore nascondono gli effetti e i costi sociali della guerra associati alla prospettiva delle persone comuni, mentre valorizzano e pongono in evidenza gli aspetti propri delle prospettive dei capi politici e militari. La cosa non dovrebbe stupire in quanto la funzione sociale delle metafore, di tutte le metafore, è quella di prescrivere e/o sollecitare comportamenti specifici. Questa funzione vale per le metafore della politica ma anche, come spiego di seguito, per le metafore del sapere scientifico.

Le metafore del sapere scientifico. Le immagini attraverso le quali vengono rappresentate e rese socialmente «significanti» concezioni diverse di quale sia la natura del sapere scientifico costituiscono un campo di indagine per molti versi affascinante ma al quale è possibile qui solo accennare. In ambito internazionalista, ad alcune di queste metafore fa riferimento ad esempio Kratochwil (2000, 97-101) nella recensione critica del libro di Alexander Wendt, *Social Theory of International Politics* (1999). La scelta, che il più delle volte rimane implicita, tra l'idea che i processi della conoscenza scientifica siano assimilabili ad un «circolo», ad una «piramide» o ad una «catena» – ol-

⁶ L'aspetto forse più interessante al riguardo è che la metafora della guerra chirurgica trasferisce al rapporto tra stati la relazione di potere tra medico e paziente che già illustrata, sia pure da prospettive diverse, da Michel Foucault e Erving Goffman. In queste relazioni l'individuo-medico, investito dell'autorità della scienza, esercita il potere sull'individuo divenuto «paziente» che invece perde, di fatto, il controllo sul proprio corpo alla stesso modo in cui per lo stato-paziente perde scogenza il principio di sovranità di fronte all'intervento degli stati-chirurghi – che quindi non è più un'invasione militare ma un'operazione di «polizia internazionale».

tre a possedere una indubbia capacità evocativa che in maniera un po' paradossale collega la logica scientifica alla cultura esoterica – implica conseguenze ideologiche che raramente vengono prese in considerazione. La natura di queste conseguenze è uno dei temi forse più importanti nel dibattito internazionalista e oppone i sostenitori del costruttivismo sistemico di Wendt, che si richiama esplicitamente all'epistemologia del «realismo scientifico» di Bashkar, a quanti invece propendono per interpretazioni del costruttivismo internazionalista più fedeli alle prime formulazioni (Onuf 1989, Kratochwil 1989). L'importanza ideologica di queste metafore consiste nella loro capacità di rafforzare o indebolire il consenso a sostegno di particolari rappresentazioni della natura del sapere scientifico e, di conseguenza, dei criteri sulla base dei quali viene stabilito quale sia il sapere autorevole e quale invece no. La metafora dell'impresa scientifica come cerchio propone una concezione di verità elusiva: che è possibile inseguire ma impossibile raggiungere. Le immagini della catena e della piramide, all'opposto, evocano l'idea di un processo incrementale, per molti versi arduo, nel quale le doti di coerenza e parsimonia sono l'equivalente funzionale di quelle di «resistenza», «stabilità» e «durevolezza» per i referenti concreti di queste metafore. Rispetto a queste immagini, che comunque implicano l'idea di un sapere «fondamentale» di qualche tipo, gli autori critico-costruttivisti propongono di rappresentare l'impresa scientifica attraverso metafore alternative come quella della «mappa» – utile quando ben fatta ma ontologicamente distinta dalla realtà rappresentata – o, in alternativa, al gioco Scarabeo. Il parere di Kratochwil al riguardo è che

Forse la metafora del gioco Scarabeo offre un'immagine migliore. Si comincia con un concetto che rende possibile alcune combinazioni. Attraverso gli incroci possiamo «tirare avanti», e i nostri progressi sono certificati dal supporto reciproco con altre parole e concetti. Qualche volta ci blocciamo, quando i nostri sforzi di procedere sono frustrati. Allora ricominciamo da qualche altra parte ed è possibile che, per vie traverse, si raggiunga di nuovo un terreno familiare. In linea di principio esistono innumerevoli mosse e non si danno due giochi identici poiché mosse in tempi diversi hanno conseguenze diverse. Per altro verso nessuna mossa è libera nel senso che «qualsiasi cosa va bene». Nessuna delle mosse, tuttavia, può essere prevista dalla prospettiva di un osservatore privo di qualunque tipo di conoscenza pregressa⁷ (Kratochwil 2000, 99, traduzione mia).

⁷ Con «conoscenza pregressa» ho inteso tradurre il concetto di *view from nowhere*, che Kratochwil usa per indicare l'idea di un sapere «assoluto» che, a suo avviso, distingue il costruttivismo di Wendt da quello, tra gli altri, di Onuf.

Questi esempi illustrano solo alcune delle metafore più influenti e che ricorrono con una certa frequenza nel discorso teorico internazionalista. Altre metafore, più o meno implicite, sono parte integrante delle rappresentazioni analitiche dei problemi della sicurezza (Chilton 1996), della distinzione interno/esterno (Walker 1993), del rapporto tra relazioni «di genere» e prassi politica internazionale (Enloe 1989; 1993), del processo di costruzione delle identità politiche (Neumann 1998) e di altri aspetti tra i quali, uno dei più interessanti ma ancora poco studiato, è quello delle «relazioni» tra diverse prospettive e tradizioni di ricerca in ambito internazionalista⁸.

Per quanto sia l'analogia che la metafora siano forme di elaborazione cognitiva utili alla soluzione dei problemi teorico-pratici, importanti differenze riguardano i processi attraverso i quali questa funzione viene svolta. Prestare attenzione a queste differenze mi sembra utile a capire l'importanza dei riferimenti metaforici, latenti o meno, e dei significati prodotti, trasmessi e scambiati per loro tramite, in rapporto all'analisi degli effetti sociali del discorso teorico. In breve l'analisi delle differenze tra l'analogia e la metafora è, a mio avviso, un aspetto argomentativo fondamentale della tesi riguardante la rilevanza dell'analisi metaforica in rapporto al discorso internazionalista – e vale quindi la pena trattarlo per primo.

Analogie e metafore. Per certi aspetti, la metafora non è che una forma particolare di analogia. Entrambe si possono infatti considerare strumenti di natura cognitivo-discorsiva per la soluzione di problemi attraverso il ricorso a serbatoi di informazione disponibili. Ragionare per analogia, significa stabilire un nesso di similitudine tra la situazione contenente il problema che alimenta lo sforzo cognitivo (denominata in gergo *target domain*) e una situazione che non è più problematica o non lo è

⁸ Un aspetto interessante al riguardo è la ricorrenza di metafore militari. Si prenda per esempio un testo di Buzan (1996, 49-50): «Sul fronte metodologico i behavioristi sostenevano che il lavoro dei realisti non soddisfaceva i canoni dell'indagine scientifica. Sul fronte dell'agenda [di ricerca] le direttive di attacco erano due. Una era l'assalto frontale proveniente da quanti si interessavano all'interdipendenza, all'economia politica e alle relazioni transnazionali. [...] Il Neorealismo è stato il contrattacco in questo duello intellettuale. [...] Esso è riuscito a difendere la centralità dello stato, e in special modo delle grandi potenze [...] Per quanto gli studi strategici fossero stati colpiti duramente, e abbiano dovuto lottare per darsi una nuova e più ampia agenda di ricerca sui temi della sicurezza, il realismo è ancora in buono stato e rimane la pietra angolare di gran parte del dibattito teorico all'interno della disciplina» (traduzione mia).

mai stata, ma dalla quale si sperano di ottenere lumi per risolvere il problema (*source domain*) (Rumelahrt e Norman 1981)⁹. Il ragionamento analogico – in politica come in altri campi dell'agire umano – serve a livello individuale per stabilire come impostare il problema e a livello collettivo per definirne i termini in relazione agli interessi degli attori e alle loro strategie di comportamento (Connolly 1974; Mefford 1987; Tannen 1993; Peterson 1997)¹⁰.

A differenza dell'analogia, la metafora è l'espressione verbale di una particolare rappresentazione di un problema cognitivo che assume, ma senza renderlo esplicito, il giudizio di affinità tra *source* e *target domain* (Keane 1988; Keane, Ledgeway e Duff 1994). Nella metafora questi due campi vengono posti in relazione tra loro, non nelle loro singole caratteristiche, ma per il loro significato complessivo. Quello che conta veramente per la metafora, non è la corrispondenza delle caratteristiche specifiche tra un campo e l'altro – avremmo altrimenti un'analogia – ma la capacità dell'immagine verbale che esprime la metafora di rappresentare il significato che, chi la usa, intende trasferire dall'uno all'altro.

Come strumenti cognitivi l'analogia e la metafora non si distinguono sul piano ontologico – sono entrambe forme di rappresentazione – ma su quello epistemologico – la natura dell'informazione che si può ottenere per loro tramite – e semmai su quello metodologico – il tipo di processi che le esprimono. Rispetto all'analogia, la metafora possiede una capacità di rappresentazione simbolica della realtà oggetto di indagine tanto maggiore quanto più grande è la sua forza evocativa, vale a dire il potere di trasmettere contenuti e significati in maniera immediata, senza bisogno di ricorrere ai complessi processi di valutazione e classificazione che sono invece necessari per ottenere in-

⁹ L'analogia in sé è il frutto di un processo cognitivo piuttosto complesso nel quale convergono almeno quattro ordini di fattori: *a*) la percezione dei termini del problema nel *target domain*, *b*) la memoria di problemi analoghi nel *source domain*, *c*) un giudizio di somiglianza nelle caratteristiche di fondo tra i due campi e *d*) la natura degli scopi che muovono il soggetto in riferimento alle caratteristiche della situazione problematica. Il ragionamento analogico viene di solito descritto attraverso quattro fasi: *a*) rappresentazione, *b*) recupero dell'informazione, *c*) mappatura e *d*) adattamento (Novik 1988). Sulle analogie si vedano, fra gli altri, Vosniadu e Ortony 1989 e Helman 1988.

¹⁰ Sulla base di questi comportamenti si stabiliscono i cosiddetti «regimi di verità» o verità sociali. Sul tema, in rapporto alle relazioni internazionali, Der Derian 1987, George 1994, Keeley 1990.

formazione in via strettamente analogica. Dalla prospettiva dei processi cognitivi ciò fa della metafora un importante strumento di riduzione della complessità, grazie proprio a questa sua capacità di rendere disponibili, in maniera meno precisa ma più veloce dell'analogia, informazioni utili al fine di orientare il comportamento e soprattutto di offrire informazione in parte già decodificata sul piano del significato.

Immediatezza e contenuto simbolico sono gli attributi caratterizzanti della metafora rispetto all'analogia che consentono anche di spiegare la maggiore fruibilità della prima come strumento per la creazione di consenso intersoggettivo sui termini del problema oggetto della comunicazione politica. Mentre il ragionamento analogico si concentra sui particolari, seleziona le affinità sulla base di criteri espliciti e, una volta stabiliti quali siano i termini del rapporto tra uguaglianze e differenze, consente di formulare un giudizio sul problema, la metafora contiene già un giudizio che viene espresso in maniera sintetica, attraverso una rappresentazione che presuppone, invece di mirare a costruire, l'esistenza di significati condivisi.

Strumento maneggevole e potente per la riduzione dell'incertezza attraverso la trasmissione immediata di significato, l'uso della metafora all'interno del discorso politico presenta alcune importanti caratteristiche. In primo luogo esso tende ad essere più frequente quando i fenomeni che pongono un problema cognitivo sono tali da rendere insufficienti i concetti disponibili (Rigotti 1992, 11). Quanto più sfuggibile è la materia oggetto di indagine, tanto maggiore è l'esigenza di rappresentare il problema stesso in termini maneggevoli, dotati di senso e capaci di indicare possibili soluzioni. In secondo luogo, e grazie a questa proprietà, la metafora è uno strumento capace di ridurre l'incertezza in maniera molto più diretta e politicamente efficace della analogia poiché, a differenza di questa, non trasmette informazione «certificata» ma senso «condiviso». Inoltre, e per lo stesso motivo, l'uso linguistico della metafora come immagine verbale trasmette anche i contenuti impliciti delle rappresentazioni che compongono la metafora come strumento cognitivo. Infine, in quanto rappresentazione cognitiva e per il fatto di offrire le basi in molti casi necessarie per ulteriori approfondimenti ed elaborazioni in via analogica, la metafora condiziona le fasi iniziali della scomposizione cognitiva dei campi che vengono posti in relazione reciproca. Per la sua capacità di attribuire significato non mediato, la metafora stabilisce un con-

sensu su aspetti generali del problema che da quel momento in poi si collocheranno a monte di analisi successive e ne ispireranno gli esiti. Il ricorso ad una particolare metafora significa, in altre parole, riaffermare i giudizi di valore insiti alle rappresentazioni che la metafora esprime. Per quanto elaborazioni analogiche successive del problema possano avvenire in maniera attenta al ruolo di questi giudizi, gli effetti della metafora sulle fasi iniziali del processo continuano ad influenzarne lo sviluppo, stabilendo ad esempio i criteri da seguire nella ricerca di soluzioni accettabili o legittime (Peterson 1997). In questo senso è corretto affermare che *le modalità di rappresentazione dei problemi sono, sul piano cognitivo, parte del problema* o se si preferisce, parte della soluzione perché è sulla base di queste rappresentazioni che i soggetti e, in politica, gli attori politici definiscono i propri obiettivi e formulano le strategie di comportamento.

Metafore e discorso politico: come le idee si trasformano in potere. Uno dei problemi nell'analisi del ruolo delle metafore politiche – e più in generale dell'approccio cognitivista all'analisi della politica – è il passaggio dalla dimensione cognitiva o del sapere, a quella del comportamento. Una volta stabilito che il modo in cui si rappresentano i problemi è rilevante per la soluzione dei problemi stessi, se i problemi che ci interessano sono quelli della politica internazionale, il passo successivo per stabilire la rilevanza dell'analisi metaforica nella politica internazionale consiste nel riuscire a collegare la sfera individuale dei processi cognitivi a quella collettiva e la rappresentazione della realtà politica al comportamento degli attori politici. Occorre, in altri termini, capire come il *sapere* si trasforma in *potere*.

La crescente popolarità dell'analisi discorsiva della politica internazionale riflette proprio questo tentativo e l'esigenza di colmare il divario tra pensiero e azione (George 1994, 191). Per quanto ancora non si possa dire che gli sforzi in questa direzione abbiano prodotto un programma di ricerca coerente e le prospettive al riguardo siano ancora di natura eterogenea tra loro, un tratto comune è la tendenza a considerare la dimensione comunicativa della politica come una sorta di interfaccia tra la dimensione cognitiva e quella operativa del comportamento politico (Klein 1998; Young e Schafer 1998; Smith M. 1996; Weldes e Saco 1996; Shapiro, Bonham e Heradstveit 1988). Dalla prospettiva sociocostruttivista, infatti,

l'azione è il setting o il mezzo sociale attraverso cui tutti gli organismi intervengono sull'ambiente, ma per gli esseri umani l'azione è mediata dal linguaggio, per cui il contesto dell'azione non è stabilito dall'ambiente oggettivo in quanto tale, ma da un complesso di forme di significato (semiotizzazione) ovvero da rappresentazioni del mondo condivise e negoziate (Emiliani e Zani 1998, 166).

In questa prospettiva il discorso politico è a monte sia dell'azione politica che del sapere politico. Più precisamente *pratiche discorsive riguardanti la politica sono il contesto che alimenta e rende possibile sia i processi cognitivi e quindi la produzione del sapere, sia il coordinamento dell'azione e quindi l'intervento sull'ambiente politico.*

Acquisire la premessa ontologica sociocostruttivista sulla natura negoziale della realtà sociale (Berger e Luckman 1966) conduce quindi alla scelta epistemologica per molti versi obbligata di riorientare l'attenzione della ricerca dagli effetti della politica alle condizioni che rendono possibile l'instaurarsi di relazioni politiche. Rispetto alle prospettive tradizionali, che studiano la politica in rapporto al potere e agli interessi, l'approccio discorsivo all'analisi internazionalista non prescinde da questi ma si limita a spostare l'attenzione ai processi che i sociocostruttivisti – e buona parte della ricerca nel campo dei processi cognitivi – considerano logicamente necessari anche solo per poter pensare a relazioni nelle quali il potere e gli interessi politici possano svolgere un ruolo rilevante. A monte di questo orientamento c'è insomma la convinzione che porsi il problema del potere – la sua natura, le pratiche che lo esprimono, la sua logica i suoi effetti e tutto quanto si può ricondurre a questo concetto – acquista senso solo successivamente al momento in cui almeno la natura degli attori e delle relazioni sia stata stabilita attraverso pratiche che in ultima istanza sono di tipo discorsivo¹¹.

Sia le analogie che le metafore sono infatti strumenti che, seppure in modi diversi, servono alla costruzione del contesto comunicativo nel quale sia la conoscenza che l'azione politica

¹¹ È poi questo uno degli aspetti in rapporto ai quali avviene la «scoperta», da parte dell'analisi internazionalista, del contributo di autori come Foucault, Wittgenstein, Habermas, George Mead, Blumer, Luhmann, Halliday e altri, e delle prospettive più centrate sull'analisi discorsiva come l'analisi critica del discorso (Fairclough 1995; Van Dijk 1985), l'analisi del contenuto (Lasswell 1946) e degli atti discorsivi (Searle 1979).

acquistano il senso intersoggettivo che rende possibile le relazioni sociali in generale e quelle politiche in particolare. Per esprimere in forma sintetica la risposta alla questione posta all'inizio – cosa sono le metafore – e a parziale conclusione del discorso fatto fin qui, diremo quindi che le metafore possono essere considerate come:

- a) strumenti cognitivi di rappresentazione, comprensione e attribuzione di senso ai problemi della politica;
- b) strumenti comunicativi per la costruzione di senso intersoggettivo sulla natura dei problemi della politica;
- c) aree di intersoggettività che definiscono i termini – natura e significato – dei problemi politici, ne rendono possibile la valutazione e orientano l'azione degli attori al riguardo;
- d) azione verbale o «tecnologia simbolica» (Laffey e Welles 1997) che, configurando una realtà sociale, mira a trasmettere significati condivisi che definiscono i margini e le modalità del mutamento politico.

Vediamo ora più in dettaglio alcune caratteristiche funzionali delle metafore in rapporto a tipi diversi di discorso politico.

Tipi di discorso e funzioni delle metafore. Una differenza sostanziale tra le rappresentazioni metaforiche e quelle analogiche consiste nel maggior grado di ambiguità delle prime rispetto alle seconde. La metafora non è solo una rappresentazione meno precisa e più spendibile dell'analogia ma anche – e direi soprattutto – uno strumento discorsivo molto più efficace per la costruzione della realtà sociale in virtù della maggiore ricchezza informativa e affettiva dei significati di cui è espressione. Il ruolo della metafora, in altri termini, è affine per un verso a quello delle strategie cognitive semplificate o euristiche (Arcuri 1995, 120 e ss.; Tversky e Kahneman 1982) e per un altro a quello dei miti come forme di linguaggio simbolico per la costruzione dell'identità collettiva (Fromm 1990, 187). Per essere interpretato in rapporto ai problemi della politica internazionale, questo ruolo va visto all'interno della comunicazione politica. È in questo rapporto infatti che le metafore politiche acquistano senso e rilevanza come strumenti per la costruzione di intersoggettività (Rommetveit 1980), vale a dire una «struttura che emerge dal processo di interazione» ma che «non è implicita nelle conoscenze che i partecipanti portano nella conversazione né codificata esplicitamente nel linguaggio, ma viene costruita per ogni interazione... modellata

e modificata dagli atti di comunicazione» (Emiliani e Zani 1998, 222).

L'intersoggettività esprime l'accordo sui presupposti della comunicazione ma è essa stessa un prodotto della comunicazione, verbale e non verbale, che assume i connotati di un vero e proprio negoziato (Grossen 1988) nel quale vengono stabilite le identità sociali degli attori, la natura – gerarchica o egualitaria – delle relazioni tra di essi e degli interessi che ne ispirano il comportamento sociale. Rispetto all'analogia, la metafora è uno strumento più efficace per la costruzione intersoggettiva del mondo proprio per la sua capacità di trasmettere significato senza doversi preoccupare di negoziare preliminarmente parametri comuni di giudizio riguardo al grado di similitudine tra i fenomeni posti in relazione tra loro.

Secondo Rigotti (1992, 15-17), nel discorso politico le metafore svolgono essenzialmente tre funzioni: ornamentale, evocativa e costitutiva. La funzione «ornamentale» o di *captatio* del pubblico è quella tipicamente associata alla natura retorica della metafora e propria del dibattito politico, nel quale l'oratore cerca di suscitare nel pubblico una disposizione emotiva favorevole alle proprie tesi, indipendente dai contenuti di queste. La funzione evocativa o di *pathos*, anch'essa di uso tipicamente retorico e propria del dibattito politico, si esprime nel richiamo dell'oratore ad immagini dotate di significati condivisi e ritenuti favorevoli rispetto alla valutazione del contenuto delle proprie tesi. La terza funzione, detta *costitutiva*, è ai nostri fini quella di maggior interesse per le indicazioni che se ne possono trarre sul ruolo delle metafore come forma ambigua di rappresentazione della realtà politica. Ogni metafora della politica è in questa veste una rappresentazione del mondo «inseparabilmente connessa alla tesi politica». La descrizione di un problema in termini metaforici contiene al suo interno un giudizio sugli aspetti essenziali del problema stesso e il ricorso alla metafora serve a costruire intersoggettività e quindi consenso su giudizi di valore che non vengono però posti come oggetto di dibattito e sono quindi sottratti al negoziato.

Questa tripartizione delle funzioni discorsive della metafora, oltre che fornire una classificazione utile a capire in che modo la comunicazione può generare consenso – inteso come senso intersoggettivo – su determinate rappresentazioni della realtà politica, serve anche ad illustrare la rilevanza politica del discorso teorico o, più precisamente, la capacità delle metafore politi-

che di creare o trasferire significati condivisi a prescindere dalla natura degli scopi che alimentano il discorso politico, siano essi di tipo pratico, come nel dibattito politico, che cognitivo, come nel discorso teorico.

A tipi diversi di discorso politico, che Rigotti chiama politico-pratico e politico-teorico, corrispondono tipi di metafore diverse. Le metafore del discorso politico-pratico sono varie e variano nel tempo. Hanno lo scopo di rappresentare il mondo e i suoi problemi in maniera da generare il consenso del destinatario sulle tesi dell'emittente e in ultima istanza giustificare l'azione politica. La metafora non serve qui a capire o spiegare il mondo ma a drammatizzare (funzione *pathos*) e a convincere, evocando atteggiamenti ed emozioni associate, ad esempio, alle metafore della famiglia o della guerra, in rapporto a particolari circostanze politicamente rilevanti.

Nel discorso politico-teorico le metafore sono per lo più strumenti cognitivo/discorsivi che servono a trasformare l'insieme caotico dei fenomeni politicamente rilevanti in rappresentazioni semplificate aventi lo scopo di consentire i processi di elaborazione dell'informazione sugli stessi fenomeni¹². Commentando il rapporto stretto che unisce i contenuti di un'ideologia con le forme metaforiche che la esprimono, Rigotti (1992, 43) osserva che

in fondo nessuno si azzarda (ancora) a dire che un'ideologia è così perché espressa da quella metaforica; tutt'al più qualcuno osa sostenere che un'ideologia è così per motivi suoi, che la metaforica prescelta al più corona e completa.

In pratica però questo è per molti aspetti quello che sostiene l'approccio costruttivista all'analisi delle R.I.: il giudizio sulla politica dipende da ideologie che «sono così» a causa della metaforica che le esprime, vale a dire, a causa di fattori riconducibili agli attributi delle immagini usate per rappresentarle. In questo senso gli effetti della funzione costitutiva delle metafore politiche riguardano le ideologie come anche le teorie della politica. Anche le teorie della politica, nella misura in cui poggia-

¹² Abbiamo quindi una gamma variegata di «immagini», che Rigotti classifica per campi tematici ed epoche storiche e che comprendono le metafore organicistiche dello stato e della società, quelle meccanicistiche, nautiche e marine, architettoniche, metafore singole dello stato come «serraglio» (Montesquieu) o organizzazione criminale (autoritari anarchici) (*ibidem*, 42).

no su metafore più o meno esplicite – il «corpo» politico, lo stato «casa» o «padre», la «casa comune europea», il sistema politico «scatola nera», la «selezione» operata dal sistema internazionale «oggetto» di indagine, le «identità» collettive nazionali, etniche, disciplinari, ecc. – svolgono un ruolo costitutivo della politica: creano cioè basi di intersoggettività e consenso su significati che si collocano a monte dei problemi ai quali queste teorie si rivolgono e, per così dire, fuori portata rispetto ai termini del dibattito teorico e ai limiti della critica.

La tripartizione funzionale delle metafore politiche e la distinzione tra discorso politico-pratico e politico-teorico è utile a fini analitici ma non deve rendere miopi rispetto alla considerazione che, in riferimento alla creazione del contesto intersoggettivo che fa da sfondo alle relazioni politiche, gli effetti discorsivi di funzioni e tipi di discorso diversi sono difficilmente distinguibili. Non è difficile ad esempio immaginare che una metafora prodotta a fini ornamentali o evocativi si diffonda al punto da diventare costitutiva del discorso politico teorico, anche a prescindere dalle intenzioni di chi parla. Ciò dipende dal fatto che, l'effetto discorsivo del ricorso alla metafora sull'ambiente comunicativo degli interlocutori – la sua funzione appunto – dipende sempre, in qualche misura, dal modo in cui la metafora stessa viene recepita.

Anche i discorsi politici – quello pratico e quello teorico – non sono tra loro distinti in maniera così netta come si potrebbe credere. La rappresentazione della realtà è infatti la preconditione per l'intervento sulla realtà stessa e gli atti discorsivi possono considerarsi come azioni politiche se e nella misura in cui influenzano le relazioni tra gli attori politici. Sotto questo profilo, la metafora è un potente strumento di rappresentazione che deve la sua forza non al fatto di essere fondata o «vera» ma semplicemente a quello di riuscire a rappresentare la realtà secondo forme discorsive capaci di creare quell'intersoggettività che abbiamo visto essere la base necessaria delle relazioni sociali.

Altre ragioni della indistinguibilità pratica dei tipi di discorso – e quindi dell'ambiguità della metafora – permangono alla natura degli attori e degli strumenti della comunicazione: la comunità che *studia* la politica non è estranea né per forma né per sostanza alla comunità che a vario titolo *fa* la politica. Non mi riferisco solo al fatto che i professori di scienza della politica sono in molti casi i consiglieri dei governi, delle opposizioni o

di entrambi, e viceversa – i personaggi della politica finiscono spesso per svolgere funzioni formative. Né mi riferisco alla considerazione che gli studenti di oggi saranno i professori e i politici di domani – un aspetto questo che a mio avviso non riceve un'attenzione sufficiente. Mi riferisco invece alla considerazione ancora più generica che le unità fondamentali del discorso politico e quindi gli strumenti elementari del cambiamento sociale, i concetti, i termini e le idee circolano continuamente dall'una all'altra dimensione, sfruttando in ciascuna la popolarità acquisita nell'altra e arricchendosi o immiserendosi – a seconda dei casi – ad ogni attraversamento di questo confine immaginario.

In sintesi, le ragioni pratiche della mescolanza tra le funzioni della metafora e le dimensioni del discorso politico possono dirsi legate a considerazioni di ordine cognitivo e discorsivo. In primo luogo ogni individuo coinvolto in una relazione discorsiva detiene una sfera di autonomia nella interpretazione dei contenuti della comunicazione in qualche misura sottratta al controllo dell'emittente. A causa di ciò le metafore vengono interpretate in modi anche distanti dalle intenzioni di chi le ha formulate o di chi ne ha fatto uso. Questo significa che, se in linea di principio il discorso politico-teorico si può distinguere da quello politico-pratico – le idee dall'azione – nella pratica la demarcazione tra i due è inconsistente. In secondo luogo la politica internazionale è una forma di agire sociale e come tale fondata sull'attribuzione intersoggettiva di significato. La creazione di significato avviene indistintamente nella dimensione del dibattito politico come in quella del discorso politico teorico, nella pratica come nell'analisi della politica, e in maniera relativamente indipendente dalle intenzioni o gli obiettivi che ispirano il discorso dei singoli attori.

Questo aspetto di ambiguità e il ruolo costitutivo del discorso teorico sulla politica internazionale – più esattamente, il ruolo costitutivo delle metafore che delimitano l'intersoggettività all'interno della quale si sono evolute le tradizioni dominanti di pensiero internazionalistico – sono il nocciolo della questione che divide i fronti, a detta di alcuni irriducibili, del cosiddetto «terzo dibattito» all'interno della disciplina delle Relazioni internazionali. Mentre nei dibattiti precedenti, quello fra realismo e idealismo prima, e «scienziati» e «tradizionalisti» poi (Knorr e Rosenau 1969), la questione dell'impatto politico del discorso teorico è stata elusa, la possibilità di valutare questo impatto è il problema che alimenta la sfida lanciata dagli autori che adotta-

no una prospettiva critico-costruttivista. L'obiettivo di queste analisi è quello di capire come e fino a che punto i termini della conoscenza condizionano la natura dei problemi politici, definendone la sostanza, stabilendo gerarchie di valori e di attori, e inserendo nel discorso meccanismi di esclusione attraverso i quali è possibile sottrarre al vaglio critico i criteri che ispirano tali gerarchie.

In questa prospettiva il discorso politico-teorico, e quindi le metafore che lo esprimono, acquistano una nuova rilevanza come elementi costitutivi della politica internazionale: non più strumenti del sapere ma del potere, o più precisamente di quel sapere/potere che Foucault, Habermas e Derrida, per vie diverse, hanno individuato come la pratica attraverso la quale viene determinata la nozione di verità in rapporto ai fenomeni sociali. La pretesa positivista di mantenere separati l'osservazione scientifica dai fenomeni osservati diventa quindi il punto focale della critica costruttivista all'analisi delle R.I., a seguito della considerazione che gli strumenti dell'osservazione e le istruzioni per il loro uso sono anch'essi espressione diretta della realtà che si vorrebbe scoprire.

Anche il teorico della politica vede il mondo e i suoi problemi nei termini in cui i suoi strumenti, come le metafore, gli consentono di vederli. La scelta dell'immagine verbale che esprime discorsivamente la metafora riflette, come del resto tutte le forme di rappresentazione cognitiva e di linguaggio, significati – e quindi forme di esperienza e conoscenza – pregressi, capaci di produrre suggestioni e quindi stimoli che orientano la riflessione teorica. Il riconoscimento della natura ambigua del discorso politico è quindi un aspetto essenziale nello sviluppo di un approccio post-positivista all'analisi della politica internazionale.

Gli effetti di questa prospettiva sul gruppo di teorie – le triade vista nel capitolo precedente – che delimitano l'ambito disciplinare delle R.I. sono senza dubbio importanti e per molti aspetti anche destabilizzanti rispetto al corpus di assunti ontologici ed epistemologici condivisi all'interno delle tradizioni di ricerca dominanti. Questi effetti sono oggi amplificati dal fatto che gli assunti positivisti che alimentano queste tradizioni sono rimasti troppo a lungo impliciti e i tentativi di aprire il dibattito teorico ai presupposti epistemologici dell'analisi internazionalista troppo a lungo repressi o esclusi dai confini del dibattito disciplinare (Smith S. 1996, 33-34). Vediamo di seguito, in forma

schematica, come si colloca il ruolo dell'analisi metaforica rispetto alle principali tradizioni di ricerca delle R.I.

Analisi metaforica e teorie delle R.I.

Per quali ragioni le prospettive tradizionali sono incompatibili con l'analisi metaforica e incapaci quindi di indagare il ruolo politico del discorso teorico? Oppure, per dirla diversamente, perché la Teoria critica e il Costruttivismo sono le tradizioni di ricerca che si prestano maggiormente ad offrire «diritto di cittadinanza» all'analisi metaforica nell'ambito dell'analisi internazionalista? Il problema va considerato, a mio avviso, in rapporto alla diversa compatibilità tra gli assunti che sono a monte di queste prospettive e i requisiti di validità dell'analisi metaforica come programma di ricerca nel campo dei fenomeni sociali. Più precisamente, si tratta di vedere se e fino a che punto i giudizi che queste prospettive dell'analisi internazionalista formulano riguardo alla natura dell'oggetto di analisi, del sapere, degli strumenti necessari a produrlo e degli scopi che l'analisi si prefigge, siano compatibili con le premesse ontologiche, epistemologiche, metodologiche e normative dell'analisi metaforica. Anche alla luce di quanto visto nella sezione precedente, queste premesse mi pare si possano riassumere come segue:

- il discorso politico è uno delle pratiche sociali più rilevanti per la costruzione della politica internazionale come realtà dotata di senso intersoggettivo.

- La distinzione tra discorso politico-teorico e discorso politico-pratico ha valore solo analitico. Sul piano pratico entrambi i tipi di discorso costruiscono infatti il proprio oggetto, vale a dire la politica internazionale.

- Come oggetto del discorso politico, la politica internazionale non è indagabile attraverso l'uso di significati diversi o, ancor meno, «neutrali» rispetto a quelli prodotti e scambiati anche attraverso l'uso delle metafore politiche.

- Da queste premesse deriva una considerazione essenziale riguardante la dimensione normativa del discorso teorico: riconoscendo la rilevanza pratica del discorso teorico, l'analisi metaforica afferma anche la responsabilità «sociale» dell'attività interpretativa svolta per suo tramite. Gli scopi che orientano l'interpretazione dei significati sono infatti i criteri-guida necessari dell'interpretazione del discorso ma anche, e proprio per que-

sto, aspetti che svolgono un ruolo chiave nella costruzione sociale dell'oggetto del discorso.

Vediamo quindi in dettaglio, nella parte che segue, le ragioni per le quali la prospettiva critico-costruttivista sia assai più compatibile delle prospettive tradizionali con i requisiti dell'analisi metaforica e offra di conseguenza strumenti molto più efficaci per l'analisi del ruolo politico del discorso teorico internazionalista.

Il giudizio ontologico: la natura della politica internazionale. Il giudizio ontologico esprime gli assunti riguardanti la domanda: di cosa è fatto il mondo della politica internazionale? La rilevanza dell'analisi metaforica dipende dalla risposta che si intende dare alla seguente domanda: la politica internazionale è o non è un campo di fenomeni che esiste indipendentemente dalle rappresentazioni dei soggetti che a vario titolo vi partecipano?

Realismo, pluralismo e strutturalismo considerano rispettivamente gli stati, gli individui da soli e in gruppo, e il sistema internazionale come realtà operanti in maniera autoevidente, che danno luogo a processi di tipo cooperativo o conflittuale che non hanno bisogno di essere interpretati per capirne la natura. Per quanto varia sia la gamma delle posizioni al riguardo, queste tradizioni di ricerca hanno in comune la propensione positivista a considerare la realtà indagata come qualcosa di complesso ma oggettivo, determinato da fattori per lo più materiali e quindi indagabili empiricamente. Da questa prospettiva la metafora e, più in generale, gli strumenti dell'analisi cognitiva e linguistica, sono di scarsa o nulla rilevanza. Se la realtà è oggettiva, si presenta cioè agli attori per quello che è, e a tutti nello stesso modo, allora non occorre rappresentarla. Se poi gli attributi fondamentali della politica internazionale dipendono da aspetti materiali, allora anche il discorso politico riveste un ruolo marginale sia sul piano dell'azione – come strumento della pratica politica – che su quello dell'analisi.

In alternativa a questa prospettiva, la teoria critica e il costruttivismo – due delle anime per molti versi più moderate della «rivolta» disciplinare (Price e Reus-Smit 1998) – considerano la politica internazionale come una realtà sociale, fatta di relazioni fisiche e cognitive, di fattori materiali e immateriali, non autoevidente ma che acquista significati diversi a seconda delle identità e dei contesti nei quali si muovono gli attori. Dalla pro-

spettiva di questi approcci, i processi comunicativi e la routinizzazione di pratiche fisiche e discorsive sono i fattori che fanno sì che agenti e strutture si determinano reciprocamente (Wendt 1992; Price e Reus-Smit 1998, 267), che le identità degli attori definiscano gli interessi e i comportamenti di questi all'interno dei processi comunicativi (Wendt 1992; Klotz 1995) e che consentano di apprezzare il ruolo di fattori immateriali, importanti ma trascurati dalle teorie tradizionali, come il ruolo delle strutture normative e ideazionali nella gestione del mutamento politico (Onuf 1989; Kratochwil 1989; Adler 1997; Wendt 1995).

In questa prospettiva l'analisi metaforica è chiaramente uno strumento importante. Se la politica internazionale è considerata come il prodotto di pratiche comunicative fondate su aree di intersoggettività, allora le metafore sono strumenti importanti per trasferire significato e rappresentare il mondo sociale, costituendolo, e l'analisi metaforica è uno strumento importante per indagare la dimensione latente dei processi di comunicazione politica. Se il mondo in altri termini non è oggettivo ma intersoggettivo allora i meccanismi che consentono la creazione di intersoggettività sono il nocciolo del problema analitico. Se il mondo della politica internazionale non è autoevidente allora, che si voglia studiarlo o si spera di cambiarlo, occorre prima di tutto rappresentarlo. Il problema è semmai quello di capire se e fino a che punto gli strumenti e i processi dell'analisi si identificano con gli strumenti della pratica – un problema epistemologico.

Il giudizio epistemologico: la natura del sapere internazionalistico. Strettamente associato al giudizio sulla natura delle relazioni internazionali, il giudizio epistemologico esprime il tipo di sapere al quale la disciplina può credibilmente aspirare e quindi – ma è un aspetto che vedremo più avanti – la funzione sociale di questo sapere. La domanda da porsi qui è: il sapere internazionalistico è parte o meno dei fenomeni indagati? Più precisamente gli strumenti dell'analisi – teorie, concetti, modelli – sono funzionalmente distinti dagli strumenti della pratica? In quanto analisi di rappresentazioni che permangono tanto al discorso pratico che a quello analitico, l'analisi metaforica è tanto più rilevante quanto più viene riconosciuta la sostanziale dipendenza reciproca tra la sfera del sapere e quella del potere.

La prospettiva secondo la quale le teorie «vivono» in un mondo diverso e indipendente dalla pratica politica riflette un

ideale di sapere scientifico proprio del positivismo, fatto di sapere certo o quantomeno affidabile, basato su dati empirici controllabili e generalizzabili, cumulabile e soprattutto neutrale rispetto ai valori. La pretesa di scientificità avanzata dagli approcci tradizionali riflette il tentativo di stabilire demarcazioni nette tra scienza e politica – il *limes* cui si è accennato all'inizio – al fine di istituzionalizzare la disciplina delle R.I. come strumento di conoscenza autorevole perché neutrale rispetto alle scelte di valore della politica internazionale, che sono invece parte dei problemi oggetto di indagine. In queste prospettive l'aspirazione al sapere neutrale è una componente necessaria ad affermare il ruolo sociale della disciplina, ad affermarne il valore specialistico rispetto a discipline concorrenti e soprattutto l'autorevolezza rispetto alle altre forme di comunicazione.

La prospettiva opposta, propria della teoria critica e del costruttivismo nelle forme più o meno radicali, è invece sensibile all'impatto sociale della conoscenza. La qualità importante del sapere scientifico in campo internazionalista non è il fatto che sia *certo* ma che sia *utile* agli attori politici. Le forme in cui questo sapere si esprime sono poi capaci di generare strutture immateriali – pratiche routinizzate – che a loro volta determinano le identità e gli interessi degli attori. Queste forme del sapere riflettono interessi e valori preesistenti, ma poiché il sapere internazionalistico è anche una forma di apprendimento sociale per governare il mutamento nella politica internazionale, esse sono anche il sostegno delle strutture di dominio (George e Campbell 1990; Hoffman 1987; 1991; Lapid 1989). In una prospettiva radicale, la pretesa di scientificità in riferimento al sapere sociale in generale, e al sapere internazionalistico in particolare, è una forma di mistificazione per escludere attori, problemi e/o soluzioni dal discorso politico e controllare quindi i processi di mutamento (George 1994; Ashley e Walker 1990a; 1990b).

Dalla prospettiva degli approcci tradizionali l'analisi metaforica è inutile, nel migliore dei casi, o pericolosa per l'identità disciplinare nel peggiore. L'importanza della metafora non va oltre quella di un artificio retorico proprio del discorso politico-pratico e quindi di scarso interesse per l'analisi. Gli agganci dell'analisi metaforica con le scienze cognitive per un verso, e con le scienze della comunicazione per un altro – oltre naturalmente alla storia, all'antropologia culturale e ad altre discipline sociali – introducono elementi di critica che minacciano l'identità disciplinare perché relativizzano il valore delle rappresenta-

zioni del campo di analisi – la politica internazionale – del tipo di conoscenza che se ne può avere e degli strumenti esclusivi della disciplina al riguardo – definizioni dei concetti, modelli di relazione e assunti riguardanti la natura dell’Uomo, dello stato e del sistema internazionale.

Dalla prospettiva critica invece, la metafora è uno strumento importante nella costruzione del significato sociale, comune al discorso pratico come a quello teorico e quindi di grande interesse sul piano dell’analisi. L’abbandono della pretesa scientifica rende irrilevante il problema della difesa dei confini disciplinari a favore di una concezione del sapere «senza fondamenti» (Gargani 1975), libero dalle ristrettezze imposte dal requisito di cumulabilità e più sensibile ai vantaggi della multidisciplinarietà. La rinuncia alla difesa del *limes* implica l’abbandono della pretesa di autorevolezza fondata sulla separazione tra i fenomeni indagati e gli strumenti usati per indagarli. L’analisi metaforica può quindi rappresentare la via maestra per produrre un sapere internazionalistico critico e autoriflessivo, vale a dire, consapevole della propria influenza sui processi studiati e responsabile nei confronti del ruolo sociale, e delle aspettative spesso contraddittorie che gli vengono attribuite.

Il giudizio metodologico: gli strumenti dell’analisi. Il giudizio sugli strumenti e i protocolli dell’analisi è importante perché stabilisce i criteri di controllo degli asserti formulati sulla base delle premesse ontologiche ed epistemologiche. Le risposte alla questione metodologica sono quindi la conseguenza diretta dei giudizi ontologico ed epistemologico e possono essere essenzialmente di tre tipi a seconda che si adotti una prospettiva positivista, neopositivista o interpretativa del sapere internazionalistico (Corbetta 1999, 23-39).

Dalla prospettiva positivista, se esiste una realtà oggettiva allora non resta che stabilire protocolli di ricerca che consentano di verificare la corrispondenza tra le ipotesi e la realtà. Dalla prospettiva neopositivista, la realtà sociale è troppo complessa per essere indagata da protocolli che mirino alla «verifica», in senso stretto, delle ipotesi. Occorre allora ripiegare sul criterio della falsificazione, vale a dire stabilire protocolli che consentano di produrre asserti la cui pretesa di validità non è assoluta ma relativa a rappresentazioni semplificate della realtà – i «modelli» nella accezione di Waltz (1979; 1990). Dalla prospettiva interpretativa, l’oggetto della conoscenza non è distinto, nella

pratica, dal soggetto che conosce. La politica internazionale è fatta anche dagli strumenti elaborati per analizzarla e chi la studia non è estraneo, ininfluenza o autonomo da essa. Poiché la politica internazionale è una realtà intesooggettiva, l'aspirazione positivista e neopositivista a gerarchizzare le forme del sapere in rapporto alla maggiore o minore conformità con i protocolli della ricerca si traduce nel tentativo di escludere dal discorso politico prospettive e opinioni diverse da quelle capaci di appropriarsi del potere sociale riconosciuto alle tesi empiricamente dimostrabili – attraverso protocolli empirici o falsificazionisti. In questo modo la scelta metodologica finisce per avere effetti politici che, proprio in virtù del presupposto di neutralità del sapere scientifico, vengono sottratti al vaglio del discorso politico dove il problema non è stabilire cosa sia «vero» ma cosa sia «utile».

La scelta metodologica degli approcci interpretativi – fatta propria dal costruttivismo e da alcune versioni della teoria critica – abbandona la ricerca della verità per andare alla scoperta dei significati sociali. I protocolli interpretativi sono formulati allo scopo di «decostruire» i fenomeni, portandone alla luce i significati sociali latenti, e consentire di formulare «ricostruzioni» plausibili dei rapporti tra le circostanze che hanno prodotto determinati fenomeni, i loro effetti, le indicazioni che se ne possono trarre sul piano pratico o su quello dell'analisi e via dicendo. Questo fa del discorso lo strumento fondamentale per la costruzione di realtà intersoggettive che non sono meno «vere» delle altre ma solo più negoziabili nei loro presupposti fondanti e meno esclusive in rapporto alla gamma delle opinioni che possono trovarvi diritto di cittadinanza.

Sul piano metodologico, la rilevanza e la praticabilità dell'analisi metaforica in ambito internazionalista sono legate al riconoscimento dell'interpretazione come protocollo di ricerca legittimo in campo internazionalista. Il problema consiste qui nella possibilità di accettare un duplice assunto: *a*) la realtà sociale è qualcosa da «interpretare» più che non da «scoprire»; *b*) l'interpretazione è una forma di intervento sulla stessa realtà sociale. Da questa prospettiva, riconoscere che il discorso e le metafore politiche che lo esprimono sono strumenti ambigui – per l'analisi e per la pratica – non implica la rinuncia alla possibilità di produrre sapere utile, ma semmai solo la rinuncia alla pretesa di fondare l'autorità del sapere su strumenti e protocolli considerati a torto ininfluenti rispetto ai fenomeni indagati.

Il giudizio normativo: le finalità dell'analisi. Il giudizio normativo è quello che forse più di altri riflette ordini di considerazioni culturali e valoriali inscindibili dalla dimensione sociale o soggettiva del sapere. Il ruolo teorico dell'analisi metaforica dipende qui dalla priorità assegnata agli interessi che alimentano lo sforzo cognitivo umano e che Habermas – un autore ampiamente citato da quanti si muovono sul versante critico o non tradizionale dell'analisi internazionalistica – sintetizza nell'estensione del controllo su natura e società, nella creazione e mantenimento dell'ordine e nell'identificazione e rimozione delle restrizioni sociali non necessarie¹³. La questione fondamentale è qui di stabilire quale debbano essere le priorità e se l'analisi delle R.I. debba cercare di conseguire innanzi tutto il primo, il secondo o il terzo obiettivo.

Anche per gli aspetti normativi si può in linea di principio pensare a due tipi di giudizio. Da un lato abbiamo il positivismo con l'aspirazione scienziata a conseguire un sapere utile allo scopo di accrescere la capacità tecnica degli attori di muoversi con successo nella politica internazionale, di conseguire i propri fini o altri obiettivi – la sicurezza, la stabilità, l'ordine mondiale – che variano a seconda di quale delle prospettive tradizionali si adotti. L'alternativa qui è rappresentata dalla teoria critica, moderna e post-moderna che, facendo proprie alcune suggestioni della Scuola di Francoforte e dell'approccio neomarxista, valuta le forme del sapere in rapporto alla loro capacità di offrire basi non esclusive per il discorso politico (Linklater 1996).

L'analisi metaforica sembra avere veramente poco da offrire agli approcci con orientamenti normativi di matrice positivista. Se lo scopo è quello di aumentare il controllo degli attori della politica internazionale sui processi che li vedono a vario titolo protagonisti, quegli aspetti di significato intersoggettivo che la metafora può utilmente indagare sono irrilevanti dal momento che nessun attore singolo, individuale o collettivo, ha il potere di determinarne i contenuti. La metafora può tutt'al più rappresentare un utile artificio retorico – da indagare però con gli strumenti della linguistica – o una risorsa politicamente rilevante, se e quando capace di suscitare atteggiamenti desiderati, ma assai meno di altre risorse materiali e immateriali. All'opposto

¹³ Per la teoria critica della conoscenza si veda Habermas (1972). Per alcune interpretazioni in riferimento all'analisi internazionalista si vedano, fra gli altri, Ashley (1981), Cox (1981) e Linklater (1996).

l'analisi metaforica è più utile per gli approcci interpretativi che mirano a porre in evidenza la natura pregiudiziale delle rappresentazioni della realtà che fanno da fondamento a meccanismi di esclusione e a svolgere quindi un ruolo emancipatorio o di rimozione delle costrizioni sociali non necessarie.

La dimensione normativa è senza dubbio quella che più di altre riflette la natura ambigua del ruolo dell'analisi sociale, la sua doppia identità come strumento di controllo o tecnologia immateriale per accrescere l'efficacia e la pervasività delle pratiche miranti a rafforzare l'ordine, i rapporti di potere e quindi anche le strutture di dominio esistenti, o all'opposto strumento di emancipazione, di contrasto e in ultima istanza di destabilizzazione nei riguardi di forme di potere non fondate sul consenso.

In sintesi, quanto più all'analisi internazionalista viene riconosciuto un ruolo emancipatorio, tanto più l'analisi metaforica è rilevante perché consente di guardare ai processi latenti di costruzione di significato. In questo senso la chiusura delle prospettive tradizionali nei riguardi degli approcci critici all'analisi della politica internazionale (Keohane 1988; Mearsheimer 1994; Walt 1991) lascia perplessi circa la possibilità delle prime di associare l'analisi internazionalistica alle funzioni emancipatorie che abbiamo illustrato. La difesa dell'identità disciplinare rischia infatti, di tradursi nella difesa di rappresentazioni e assunti con forte valenza politica e che invece, proprio in quanto tali, la «scienza» avrebbe il compito di criticare nei loro presupposti empirici e normativi, valutare per il loro impatto sociale e se del caso sfidare sul piano etico.

La tabella nella pagina seguente illustra in maniera sinottica le considerazioni appena viste (tab. 1).

Conclusioni

In questo articolo ho cercato di convincere il lettore che l'analisi metaforica può offrire un contributo fondamentale all'analisi degli effetti sociali e della rilevanza pratica del discorso teorico internazionalista. Tale questione mi sembra quella che, a prescindere dalle varie connotazioni dei fronti del dibattito internazionalista contemporaneo, è allo stesso tempo centrale e la più controversa. Nella prima parte ho sostenuto la tesi che il ruolo delle metafore nel discorso teorico sia assimilabile, per

TAB. 1. *Analisi metaforica e teoria delle R.I.: uno sguardo d'insieme**Teorie «tradizionali»: Realismo, Pluralismo e Strutturalismo*

Aspetti ontologici:

La politica internazionale è una realtà oggettiva nella quale la natura dei fenomeni è indipendente dalle attività attraverso le quali gli stessi fenomeni vengono studiati.

La metafora è un artificio retorico che svolge funzioni ornamentali nel discorso politico-pratico e in quello politico-teorico.

Aspetti epistemologici:

Il discorso politico-teorico può essere «scientifico» vale a dire empiricamente fondato, incrementale e neutro rispetto ai valori.

Il sapere ottenibile tramite l'analisi metaforica è irrilevante o inaffidabile. Irrilevante perché le pratiche discorsive sono ininfluenti sugli aspetti essenziali della politica internazionale; non è affidabile perché la metafora è legata a significati intersoggettivi ed è quindi dipendente da giudizi di valore.

Aspetti metodologici:

Gli strumenti del sapere scientifico sono quelli della dimostrazione e della falsificazione.

Gli strumenti dell'analisi metaforica appartengono a discipline cognitive e linguistiche ma sono estranei all'identità disciplinare delle R.I.

Aspetti normativi:

Gli scopi sociali della disciplina sono *a*) il controllo del sapere internazionalistico con pretese di autorevolezza scientifica e *b*) la produzione di sapere «tecnico» praticamente spendibile per rendere più efficace e razionale l'azione politica.

L'analisi metaforica relativizza i contenuti e i valori delle rappresentazioni della politica ed espropria la tradizione e le rappresentazioni disciplinari della pretesa di autorevolezza.

Teoria critica

Sul piano ontologico:

Politica internazionale come realtà oggettiva che viene controllata attraverso la comunicazione di significati intersoggettivamente condivisi.

Le metafore sono strumenti per la rappresentazione e la comunicazione di significati.

Sul piano epistemologico:

Il sapere scientifico riflette i rapporti di potere e non può quindi essere neutrale rispetto ai valori.

L'analisi metaforica è uno strumento per l'analisi critica del rapporto tra sapere e rapporti di potere.

Sul piano metodologico:

Gli strumenti importanti sono quelli che consentono di interpretare la natura dei rapporti di potere nella politica internazionale.

L'analisi metaforica consente di far luce sulle aree di significato latenti, sul loro rapporto di funzionalità con gli interessi degli attori dominanti, e il ruolo delle pratiche discorsive come meccanismi di controllo del mutamento attraverso la selezione – inclusione/esclusione – di attori, opinioni e interessi dal discorso politico.

Sul piano normativo:

L'analisi delle R.I. deve svolgere un ruolo emancipatorio di scoperta e dissoluzione delle strutture di dominio materiali e immateriali.

L'analisi metaforica relativizza il valore delle rappresentazioni della politica internazionale e consente di valutarne la rilevanza ai fini emancipatori.

(segue)

*Costruttivismo***Ontologia**

La politica internazionale è discorsivamente costruita sulla base di significati intersoggettivamente condivisi.

Le metafore sono strumenti per la costruzione discorsiva della politica internazionale perché servono a trasferire significato e rappresentare il mondo sociale, costituendolo.

Epistemologia

Il sapere è una delle forme dell'identità sociale. Si compone di pratiche discorsive la cui funzione è di produrre conoscenza autorevole e generare e sostenere le strutture immateriali costitutive di identità e interessi sulla base di conoscenze, interessi e valori preesistenti. In questo senso il sapere può dirsi incrementale solo se riproduce le medesime strutture di dominio.

La metafora è uno strumento della comunicazione capace di trasferire significati intersoggettivi da identità, interessi e valori preesistenti ad aspetti problematici della politica internazionale.

Metodo

Gli strumenti importanti sono quelli che consentono di indagare i processi e le relazioni di costruzione delle identità: discorso e sapere.

L'analisi metaforica è lo strumento che, attraverso l'analisi del discorso, consente di indagare il processo di trasferimento di significato e di costruzione discorsiva delle rappresentazioni.

Aspetti normativi

L'interpretazione dei processi di costruzione discorsiva della politica internazionale ha lo scopo sociale di interpretare il mondo, svelandone e contrastandone le strutture di autorità non fondate sul consenso.

L'analisi metaforica può svolgere un ruolo emancipatorio se porta alla luce i presupposti discorsivi latenti dell'agire politico che svolgono la funzione di pratiche esclusive nei riguardi di attori, opinioni o interessi diversi da quelli dominanti.

aspetti essenziali, al ruolo delle idee in politica e, in quanto tale, si possa indagare rivalutando la dimensione cognitiva in rapporto alla dimensione propriamente discorsiva dell'analisi metaforica. Nella seconda parte mi è parso opportuno esplicitare le ragioni per le quali i requisiti teorici dell'analisi metaforica sono in contrasto con il corpus di assunti sui quali poggiano le prospettive tradizionali e sono invece compatibili con il programma di ricerca critico-costruttivista. L'analisi delle metafore politiche può dare molto a chi voglia indagare la dimensione dei significati intersoggettivi che si collocano a monte del comportamento politico e può svolgere, proprio per questo, un importante ruolo critico o autoriflessivo nei confronti della disciplina delle R.I. e del suo ruolo sociale. La nuova prospettiva corregge la «illusione» positivista che credeva di vedere nell'oggetto e nel soggetto, due entità distinte. In questa prospettiva, la «minaccia» ai confini disciplinari – definiti dalla triade realismo, pluralismo e

strutturalismo – rappresenta piuttosto una opportunità per espandere questi confini su premesse che appaiono più sostenibili sia sul piano sociale che su quello teorico.

Riferimenti bibliografici

- Adler, E. (1997), *Seizing the Middle Ground; Constructivism in World Politics*, in «European Journal of International Relations», vol. 3, n. 3, pp. 319-363.
- Arcuri, L. (a cura di) (1995), *Manuale di Psicologia Sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Ashley, R. (1981), *Political Realism and Human Interests*, in «International Studies Quarterly», vol. 25, n. 2, pp. 204-246.
- Ashley, R. e R.B.J. Walker (1990a), *Speaking the Language of Exile: Dissident Thought in International Studies*, in «International Studies Quarterly», vol. 34, n. 3, pp. 259-268.
- (1990b), *Reading Dissidence/Writing the discipline: Crisis and the Question of Sovereignty in International Studies*, in «International Studies Quarterly», vol. 34, n. 3, pp. 367-416.
- Baldwin, D. (a cura di) (1993), *Neo-Realism and Neo-Liberalism: The Contemporary Debate*, New York, Columbia University Press.
- Berger, P.L. e T. Luckman (1966), *The Social Construction of Reality*, Garden City, N.Y., Doubleday; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Biersteker, T.J. e C. Weber (a cura di) (1996), *State Sovereignty as Social Construct*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Buzan B. (1996), *The Timeless Wisdom of Realism?*, in S. Smith, K. Booth, M. Zalewski M. (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 47-65.
- Buzan, B. e R. Little (2000), *International Systems in World History. Remaking the Study of International Relations*, Oxford, Oxford University Press.
- Chilton, P. (1985), *Words, Discourse and Metaphors: The Meaning of deterrent and deterrence*, in P. Chilton (a cura di), *Language and the Nuclear Arms Debate: Nukespeak Today*, Pinter, London, pp. 103-127.
- (1988), *Orwellian Language and the Media*, London, Pluto Press.
- (1996), *Security Metaphors: Cold War Discourse from Containment to Common House*, New York, Peter Lang.
- Chilton, P. e M. Ilyin, (1993), *Metaphor in Political Discourse: the Case of the «Common European House»*, in «Discourse and Society», vol. 4, n. 1, pp. 7-31.
- Chilton, P. e G. Lakoff (1995), *Foreign Policy by Metaphor*, in C.

- Schäffner e A.L. Wenden (a cura di), *Language and Peace*, Aldershot, Dartmouth, cap. 4.
- Connolly, W. (1974), *The terms of political discourse*, Lexington, Heath.
- Corbetta, P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Cox, R.W. (1981), *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, in «Millennium: Journal of International Studies», vol. 10, n. 2, pp. 126-155.
- Der Derian, J. (1987), *Diplomacy*, Oxford, Basil Blackwell.
- (1995), *The Value of Security: Hobbes, Marx, Nietzsche, and Baudrillard*, in R.D. Lipschutz (a cura di), *On Security*, New York, Columbia University Press, pp. 24-45.
- Doty, R. (1993), *Foreign policy as a social construction: A post-positivist analysis of U.S. counterinsurgency policy in the Philippines*, in «International Studies Quarterly», vol. 37, n. 3, pp. 297-320.
- Emiliani, F. e B. Zani, (1998), *Elementi di psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Enloe, C. (1989), *Bananas, Bases, and Beaches: Making Feminist Sense of International Relations*, London, Pandora.
- (1993), *The Morning After: Sexual Politics in the Post-Cold War Era*, New York, Routledge.
- Fairclough, N. (1995), *Critical Discourse Analysis. The Critical Study of Language*, London, Longman.
- Fromm, E. (1990), *Il linguaggio dimenticato*, Milano, Bompiani. Tit. or. *The Forgotten Language*, 1951.
- Gargani, A. (1975), *Il sapere senza fondamenti*, Torino, Einaudi.
- George, J. (1994), *Discourses of Global Politics. A Critical (Re)Introduction to International Relations*, Boulder, Lynne Rienner.
- George, J. e D. Campbell (1990), *Patterns of Dissent and the Celebration of Difference: Critical Social Theory and International Relations*, in «International Studies Quarterly», vol. 34, n. 3, pp. 269-294.
- Gergen, K. (1995), *Social Pragmatics and the Origins of the Psychological Discourse*, in K. Gergen e K. Davis (a cura di), *The Social Construction of the Person*, New York, Springer-Verlag, pp. 111-128.
- Grossen, M. (1988), *La construction sociale de l'intersubjectivité entre adulte et enfant en situation de test*, Cousset, Delval.
- Habermas, J. (1972), *Knowledge and human interests*, Boston, Beacon Press. Tit. or. *Erkenntnis und Interesse*, Suhrkamp Verlag, 1968.
- Helman, D.H. (a cura di) (1988), *Analogical Reasoning: Perspectives of artificial intelligence, cognitive science, and philosophy*, Dordrecht, Netherlands: Kluwer Academic Publisher.
- Hoffman, M. (1987), *Critical theory and the inter-paradigm debate*, in «Millennium: Journal of International Studies», vol. 16, n. 2, 231-249.

- (1991), *Restructuring, Reconstruction, Reinscription, Rearticulation: Four Voices in Critical International Theory*, in «Millennium: Journal of International Studies», vol. 20, n. 2, 169-185.
- Keane, M.T. (1988), *Analogical problem solving*, Chichester, England: Ellis Harwood.
- Keane, M.T., T. Ledgeway e S. Duff (1994), *Constraints on analogical mapping: A comparison of three models*, in «Cognitive Science», vol. 18, n. 3, pp. 387-438.
- Keeley, J.F. (1990), *Toward a Foucauldian analysis of international regimes*, in «International Organization», vol. 44, n. 1, pp. 83-105.
- Keohane, R. (1988), *International Institutions: Two Approaches*, in «International Studies Quarterly», vol. 32, n. 4, pp. 379-396.
- Klein, B.S. (1998), *Politics by Design: Remapping Security Landscapes*, in «European Journal of International Relations», vol. 4, n. 3, pp. 327-345.
- Klotz, A. (1995), *Norms reconstituting interest: global racial equality and U.S. sanctions against South Africa*, in «International Organization», vol. 49, n. 3, pp. 451-78.
- Knorr, K. e J.N. Rosenau (1969), *Tradition and Science in the Study of International Politics*, in K. Knorr e J.N. Rosenau, (a cura di), *Contending Approaches to International Politics*, Princeton, Princeton University Press, pp. 3-19.
- Kratochwil, F. (1989), *Rules, Norms, and Decisions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2000), *Constructing a New Orthodoxy? Wendt's «Social Theory of International Politics» and the Constructivist Challenge*, in «Millennium: Journal of International Studies», vol. 29, n. 1, pp. 73-101.
- Kubáľková, V. (a cura di) (2001), *Foreign Policy in a Constructed World*, Armonk, M.E. Sharpe.
- Kubáľková, V., N. Onuf e P. Kowert (a cura di) (1998), *International Relations in a Constructed World*, New York, M.A. Sharpe.
- Laffey, M. e J. Weldes, (1997), *Beyond Belief: Ideas and Symbolic Technologies in the Study of International Relations*, in «European Journal of International Relations», vol. 3, n. 2, pp. 193-237.
- Lakoff, G. e M. Johnson (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lapid, Y. (1989), *The Third Debate: On the Prospects of International Theory in a Post-Positivist Era*, in «International Studies Quarterly», vol. 33, n. 3, pp. 235-254.
- Lasswell, H.D. (1946), *Describing The Content of Communication*, in B.L. Smith, H.D. Lasswell e R.D. Casey (a cura di), *Propaganda, Communication and the Public Opinion*, Princeton, Princeton University Press.
- Linklater, A. (1996), *The Achievements of Critical Theory*, in Smith, S., Booth K. e Zaleski (a cura di), *International Theory: Positivi-*

- sm and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 279-298.
- Mearsheimer, J. (1994), *The false Promise of International Institutions*, in «International Security», vol. 19, n. 3, pp. 5-49.
- Mefford, D. (1987), *Analogical reasoning and the definition of the situation*, in C. Hermann, C. Kegley, e J. N. Rosenau (a cura di), *New directions in the study of foreign policy*, Boston, Allen and Unwin, pp. 211-244.
- Milliken, J. (1999), *The Study of discourse in International Relations: A Critique of Research and Methods*, in «European Journal of International Relations», vol. 5, n. 2, pp. 225-254.
- Milner H. (1991), *The Assumption of Anarchy in International Relations: A Critique*, in «Review of International Studies», vol. 17, n. 1, pp. 67-85.
- (1992), *International Theories of Cooperation among Nations: A Review Essay*, in «World Politics», vol. 44, n. 3, pp. 466-496.
- Mutimer, D. (1997), *Reimagining Security: The Metaphors of Proliferation*, in K. Krause e M.C. Williams (a cura di), *Critical Security Studies*, London, University College London, pp. 187-221.
- Neumann, I. (1998), *Uses of the Other. The «East» in European Identity Formation*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Novik, L.R. (1988), *Analogical transfer: Process and individual differences*, in D.H. Helman (a cura di), *Analogical reasoning*, Dordrecht, Netherlands Reidel, pp. 125-145.
- Onuf, N.J. (1989), *World of our making: Rule and rules in social theory and international relations*, Columbia, University of South Carolina Press.
- Peterson, M.J. (1997), *The use of analogies in developing outer space law*, in «International Organization», vol. 51, n. 2, pp. 245-274.
- Price, R. e C. Reus-Smit (1998), *Dangerous Liaisons? Critical International Theory and Constructivism*, in «European Journal of International Relations», vol. 4, n. 3, pp. 259-294.
- Powell, R. (1994), *Anarchy in international Relations Theory: The Neo-realist – Neoliberal Debate*, in «International Organization» vol. 48, n. 2, pp. 313-344.
- Rigotti, F. (1992), *Il potere e le sue metafore*, Milano, Feltrinelli.
- Rommetveit, R. (1980), *Prospective Social Psychological Contributions to a Truly Interdisciplinary Understanding of Ordinary Language*, in «Journal of Language and Social Psychology», vol. 2, n. 1, pp. 89-104.
- Rumelahrt, D.E. e D.A. Norman (1981), *Analogical processes in learning*, in J.R. Anderson (a cura di), *Cognitive skills and their acquisition*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 335-360.
- Searle, J.R. (1979), *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Shapiro, M.J., G.M. Bonham e D. Heradstveit (1988), *A discursive*

- Practices Approach to Collective Decision-Making*, in «International Studies Quarterly», vol. 32, n. 4, pp. 397-449.
- Smith, M. (1996), *The European Union and a Changing Europe: Establishing the Boundaries of Order*, in «Journal of Common Market Studies», vol. 34, n. 1, pp. 5-28.
- Smith, S. (1996), *Positivism and Beyond*, in S. Smith, K. Booth e M. Zalewski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 11-44.
- Tannen, D. (a cura di) (1993), *Framing in discourse*, New York, Oxford University Press.
- Tversky, A. e D. Kahneman (1982), *Judgement under uncertainty: Heuristics and Biases*, in D. Kahneman, P. Slovic e A. Tversky (a cura di), *Judgement under uncertainty: Heuristics and biases*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-20.
- Van Dijk, T. (1985), *Handbook of Discourse Analysis*, 3 voll., London, Academic Press.
- Vosniadu, S. e A. Ortony (a cura di) (1999), *Similarity and analogical reasoning*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Waever, O. (1996), *The Rise and Fall of the Inter-Paradigm Debate*, in S. Smith, K. Booth e M. Zalewski (a cura di), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 149-185.
- Walker, R.B.J. (1993), *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Walt, S. (1991), *The Renaissance of Security Studies*, in «International Studies Quarterly», vol. 35, n. 2, pp. 211-240.
- Waltz, K.N. (1979), *Theory of International Politics*, New York, Random House, trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- (1990), *Realist Thought and Neorealist Theory*, in «Journal of International Affairs», vol. 44, n. 1, pp. 21-37.
- Weldes, J. e D. Saco, (1996), *Making State Action Possible: The United States and the Discursive Construction of the «Cuban Problem», 1960-1994*, in «Millennium: Journal of International Studies», vol. 25, n. 2, pp. 361-395.
- Wendt, A. (1992), *Anarchy is What States Make of It: the Social Construction of Power Politics*, in «International Organization», vol. 46, n. 2, pp. 391-425.
- (1995), *Constructing International Politics*, in «International Security», vol. 20, n. 1, pp. 71-81.
- (1999), *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Young, M.D. e M. Schafer (1998), *Is There Method in Our Madness? Ways of Assessing Cognition in International Relations*, in «Mer-shon International Studies Review», vol. 42, n. 1, pp. 63-96.